

La responsabilità sociale delle imprese consiste nell'aumentare i profitti

di Milton Friedman

Quando mi capita di sentire un uomo d'affari parlare con grande enfasi della “responsabilità sociale dell'azienda nel sistema della libera impresa” mi viene sempre da pensare alla bellissima storiella di quel francese che, all'età di settant'anni, scoprì con immenso piacere di avere parlato in prosa per tutta la vita. Quando proclamano che le aziende non pensano “solo” ai profitti, ma anche a favorire i più auspicabili fini “sociali”, o che il mondo degli affari ha una “coscienza sociale” e considera seriamente la responsabilità di offrire posti di lavoro, di eliminare la discriminazione, di evitare di inquinare o di perseguire una qualsiasi delle mode del momento in voga tra i riformatori, gli imprenditori credono davvero di difendere la libera impresa. In realtà, quando si abbandonano a questi pii proclami, gli esponenti del mondo degli affari non fanno che predicare (o meglio, lo farebbero, se vi fosse qualcuno—a partire da essi stessi—che li prendesse sul serio) il socialismo più puro e semplice. Gli imprenditori che parlano in questo modo non sono che le inconsapevoli marionette delle forze intellettuali che da decenni operano al fine di minare dalle fondamenta la società libera.

Il dibattito sulla “responsabilità sociale delle imprese” si distingue per debolezza analitica e per mancanza di rigore. Che vuol dire che “il mondo degli affari” ha delle responsabilità? Solo una persona può avere delle responsabilità. Un'impresa è una “persona” artificiale e, sotto questo aspetto, può avere responsabilità altrettanto artificiali, ma non è possibile affermare che “il mondo degli affari” nel suo complesso abbia una qualsiasi responsabilità, anche nel senso più lato del termine. Il primo passo per fare un po' di chiarezza nell'esaminare la dottrina della responsabilità sociale dell'impresa consiste nel chiedersi cosa essa comporti esattamente, e per chi.

Si può presumere che gli individui ritenuti responsabili siano gli imprenditori, vale a dire i singoli proprietari o dirigenti d'azienda. La maggior parte del dibattito sul tema della responsabilità sociale si rivolge specificamente alle imprese e, pertanto, nelle pagine che seguono, in generale trascurerò i proprietari ed esaminerò il caso del *management*.

In un sistema fondato sulla libertà d'impresa e sulla proprietà privata, un dirigente non è che un dipendente dei proprietari dell'azienda per cui lavora. Questo individuo ha delle responsabilità nei confronti dei suoi datori di lavoro, consistenti nel gestire l'impresa in accordo con i loro desideri che, perlopiù, consistono nel guadagnare più denaro possibile rispettando le norme fondamentali della società, che siano prescritte dalla legge o dagli usi della società medesima. Ovviamente può darsi che in qualche caso i datori di lavoro del no-

Milton Friedman è stato uno dei più noti e influenti economisti del Ventesimo secolo. Fondatore della scuola monetarista è stato insignito del Premio Nobel per l'economia nel 1976.

Il suo pensiero ha fortemente influenzato le politiche economiche e monetarie del governo di Margaret Thatcher in Gran Bretagna e di Ronald Reagan negli Stati Uniti.

Tra i testi più importanti di Friedman vi sono Capitalismo e libertà e Liberi di scegliere.

Questo testo è comparso originariamente sul *New York Times Magazine* del 13 settembre 1970

stro ipotetico manager abbiano obiettivi di altra natura. Un gruppo di persone potrebbe costituire una società a fini di beneficenza, ad esempio per finanziare un ospedale o una scuola. Il dirigente di una siffatta società, quindi, non avrà come obiettivo quello di produrre maggiori profitti, bensì di rendere determinati servizi.

In ogni caso, il punto è che, nelle sue funzioni di dirigente aziendale, il manager è l'agente degli individui che possiedono l'impresa o che hanno costituito la società benefica e la sua responsabilità primaria è nei loro confronti.

Inutile dire che ciò non significa che sia facile giudicare quanto sia soddisfacente il modo in cui egli svolge il proprio compito. Tuttavia il criterio di giudizio è semplice e diretto e le persone tra le quali vige un accordo contrattuale volontario sono chiaramente definite.

Ovviamente qualsiasi dirigente d'impresa è un individuo autonomo. Sotto tale aspetto, egli può avere molte altre responsabilità che si è assunto o volontariamente si riconosce: nei confronti della sua famiglia, della sua coscienza, del proprio senso di carità, verso la sua chiesa, verso le associazioni alle quali appartiene o nei confronti della propria città e del proprio Paese. Il nostro manager può sentirsi obbligato, in virtù di tali responsabilità, a destinare parte del proprio reddito alle cause che ritiene più meritevoli, a rifiutarsi di lavorare per talune aziende, perfino a dimettersi, ad esempio, per arruolarsi nelle forze armate del proprio Paese. Se vogliamo, possiamo tranquillamente indicare alcune di queste responsabilità con l'espressione "responsabilità sociali", ma in ciascuno dei casi esaminati il dirigente del nostro esempio sta agendo in qualità di mandatario, non di agente. Egli sta spendendo il proprio denaro, il proprio tempo o le proprie energie e non i soldi dei suoi datori di lavoro o il tempo e le energie che, per contratto, egli è tenuto a dedicare al raggiungimento dei loro scopi. Se quelle che abbiamo accennato sono "responsabilità sociali", certamente si tratta delle responsabilità sociali degli individui, e non delle imprese.

Che vuol dire, allora, affermare che un dirigente aziendale ha una determinata "responsabilità sociale" nelle sue funzioni di imprenditore? Se tale affermazione non è puramente retorica, essa deve significare che egli è tenuto a comportarsi in modi che non vanno nell'interesse dei suoi datori di lavoro. Ad esempio, che il manager è tenuto a non aumentare il prezzo di un prodotto al fine di contribuire all'obiettivo sociale di prevenire l'inflazione, anche nel caso in cui tale aumento andrebbe a vantaggio dell'impresa per la quale lavora. Oppure che egli è tenuto a stanziare fondi per la riduzione dell'inquinamento prodotto dalla sua azienda oltre il livello corrispondente al migliore interesse dell'impresa o quello previsto dalla legge al fine di contribuire al raggiungimento dell'obiettivo sociale di migliorare la qualità dell'ambiente. O ancora, che il dirigente, a spese dei profitti della propria azienda, debba assumere dei disoccupati "irrecuperabili", anziché i candidati più qualificati, allo scopo di contribuire all'obiettivo sociale di ridurre la povertà.

In ciascuno di tali casi, il dirigente d'azienda spenderebbe il denaro di altre persone per favorire un generico interesse sociale. Se i comportamenti che egli adotta in ossequio alla sua "responsabilità sociale" riducono il reddito degli azionisti dell'impresa, il manager sta spendendo i loro quattrini. Se le sue azioni fanno aumentare il prezzo al consumo, il dirigente sta spendendo i soldi dei consumatori. Se le sue decisioni comportano una riduzione del salario dei dipendenti dell'azienda, egli sta spendendo i soldi dei lavoratori.

Se lo volessero, gli azionisti, così come i consumatori o i lavoratori, potrebbero destinare il proprio denaro ad un particolare fine. Il dirigente sta esercitando una "responsabilità sociale" distinta, anziché fungere da agente degli azionisti, dei clienti o dei

lavoratori, solo se spende il denaro in modo diverso da come avrebbero fatto i legittimi proprietari.

Ma così facendo, di fatto il manager da una parte impone una tassa e dall'altro decide a quali fini debba essere destinato il suo gettito.

Tutto ciò solleva una serie di questioni politiche a due livelli: si tratta di questioni di principio e delle conseguenze di tali azioni. Come principio politico, l'imposizione di una tassa e la destinazione dei suoi proventi sono una funzione delle autorità di governo. Abbiamo istituito complesse norme costituzionali, parlamentari e giudiziarie proprio al fine di controllare tali funzioni, al fine di garantire che le tasse vengano imposte quanto più possibile in accordo con le preferenze e i desideri della popolazione: alla fin fine, "niente tassazione senza rappresentazione" era uno dei gridi di battaglia della Rivoluzione americana. Abbiamo un sistema di controlli ed equilibri tra poteri proprio per separare la funzione legislativa di imporre tasse e stabilire i capitoli di spesa dalla funzione dell'esecutivo di riscuotere le tasse e amministrare i programmi di spesa e dalla funzione giudiziaria di mediare le controversie e interpretare la legge.

Nel caso in questione il manager—per iniziativa propria o incaricato, direttamente o indirettamente, dagli azionisti—sarebbe simultaneamente legislatore, amministratore e giurista. A lui toccherebbe decidere chi tassare, per quale importo e a quale fine e sempre a lui spetterebbe scegliere la destinazione del gettito. In tale funzione egli sarebbe guidato esclusivamente da una generica esortazione proveniente dall'alto a limitare l'inflazione, a migliorare la qualità dell'ambiente, a combattere la povertà e via dicendo.

Il solo motivo per permettere agli azionisti di scegliere il dirigente della loro azienda è che quest'ultimo è un agente incaricato di servire gli interessi del proprio mandatario. Una volta che il manager impone tasse e spende i loro proventi a fini "sociali", tale motivo scompare. Egli diviene in effetti un dipendente pubblico, anche se nominalmente rimane alle dipendenze di un'impresa privata. Ovvie considerazioni politiche di principio fanno sì che sia intollerabile che questi dipendenti pubblici—nella misura in cui le azioni che intraprendono in nome della loro responsabilità sociale sono concrete e non un semplice paravento—vengano scelti come avviene oggi. Se costoro devono essere impiegati pubblici, è giusto che siano selezionati per il tramite di un procedimento politico. Se devono imporre tasse e spenderne i proventi al fine di favorire determinati obiettivi "sociali", è necessario istituire un meccanismo politico allo scopo di accertare la base imponibile e determinare—per il tramite di un procedimento politico—gli obiettivi da raggiungere.

È per questa fondamentale ragione che la dottrina della "responsabilità sociale" comporta l'accettazione dell'idea prettamente socialista, secondo la quale il sistema più idoneo per ripartire delle risorse scarse tra tutti i loro possibili utilizzatori sono i meccanismi politici, e non quelli del mercato.

Se passiamo a considerare le conseguenze delle azioni del manager del nostro esempio, dobbiamo chiederci se egli può davvero assolvere agli obblighi imposti dalla sua "responsabilità sociale". Supponiamo pure che egli riesca a spendere impunemente i soldi dei suoi datori di lavoro, dei suoi clienti e dei suoi dipendenti. Come farebbe, allora, a sapere in che modo spendere tali somme? Immaginiamo che gli venga detto che deve contribuire alla lotta all'inflazione. Come può il nostro dirigente d'azienda sapere quali delle sue possibili mosse concorrerà a raggiungere lo scopo prefisso? È possibile che, riducendo il prezzo dei suoi prodotti, si ridurranno le pressioni inflazionistiche? Oppure, lasciando un maggiore potere d'acquisto nelle tasche dei propri clienti, non otterrà altro risultato che spostare tali pressioni su altri prodotti? O ancora, non è pos-

sibile che, inducendo l'azienda a produrre meno a causa del prezzo ridotto, ciò andrà semplicemente a creare una scarsità di beni? Quand'anche il nostro manager sapesse rispondere a tutte queste domande, quale costo sarebbe giusto imporre ad azionisti, clienti e dipendenti al fine di raggiungere questo scopo sociale? Quale parte di tale costo è giusto che spetti a lui, e quale agli altri?

Per giunta, che lo desideri o meno, il dirigente può davvero spendere come preferisce il denaro dei suoi azionisti, clienti e dipendenti? Non è possibile che gli azionisti (quelli attuali o quelli che subentreranno loro una volta che le mosse intraprese dal manager in nome della sua responsabilità sociale avranno ridotto i profitti dell'impresa e il valore delle sue azioni) decidano di licenziarlo? I suoi clienti e i suoi dipendenti possono sempre decidere di abbandonare l'azienda, preferendo altri produttori e altri datori di lavoro meno scrupolosi nell'assolvere i propri obblighi di responsabilità sociale.

Questo aspetto della dottrina della "responsabilità sociale" diventa particolarmente evidente quando viene invocata per giustificare gli appelli alla moderazione nelle richieste salariali da parte dei sindacati. Ogniquale volta si chiede ai rappresentanti sindacali di subordinare gli interessi dei propri iscritti ad un qualsiasi fine generale, il conflitto d'interesse appare in tutta la sua evidenza. Se i sindacalisti cercano di limitare le richieste salariali, il risultato consiste in genere in scioperi selvaggi, nello scontento tra gli iscritti e nella candidatura a rivestire le loro cariche di individui meno propensi al compromesso. È così che—almeno negli Stati Uniti—abbiamo potuto assistere ad un fenomeno inusitato e ironico: spesso i leader sindacali si sono opposti all'interferenza delle autorità nel mercato con più coerenza e più risolutezza dei capitani d'industria.

I problemi che comporta il tentativo di ottemperare agli obblighi imposti dalla "responsabilità sociale" evidenzia chiaramente la grande virtù dell'impresa privata in regime di concorrenza: tale sistema obbliga le persone ad assumersi la responsabilità delle proprie azioni e impedisce che esse possano "sfruttare" altri individui per i propri scopi, egoistici o altruistici che siano. Chiunque può "fare del bene", ma solo a proprie spese.

A questo punto qualche lettore potrebbe obiettare che va benissimo affermare che imporre le tasse e stabilire le spese da destinare a fini "sociali" quali la lotta all'inquinamento o la formazione professionale dei disoccupati di lungo periodo siano compito delle autorità, ma che tali problemi sono troppo urgenti per poter attendere la conclusione del lento corso dei procedimenti politici e che l'assolvimento da parte delle imprese dei propri obblighi di responsabilità sociale rappresenta una via più rapida e sicura per risolvere i problemi sociali più pressanti.

A prescindere da un problema di fatto (personalmente, condivido lo scetticismo di Adam Smith in merito ai benefici che è lecito attendersi da "chi pretende di commerciare per il bene pubblico"), questa tesi dev'essere respinta per ragioni di principio. Essa, infatti, equivale a dire che i sostenitori delle tasse e delle spese in questione non sono riusciti a convincere la maggioranza dei loro concittadini della giustezza delle loro opinioni e che costoro stanno cercando di ottenere con mezzi non democratici quello che non sono riusciti ad avere seguendo le normali procedure della democrazia. In una società libera è difficile per i "cattivi" fare del "male", specialmente nei casi in cui il bene per l'uno è il male per l'altro.

Per semplicità, fino a questo punto ho preso in considerazione il caso particolare del dirigente d'azienda, tranne che per il breve excursus sui sindacati. Il medesimo ragionamento, tuttavia, può essere applicato ad un fenomeno più recente, ossia gli appelli e le pressioni sugli azionisti affinché spingano una determinata azienda ad esercitare la propria responsabilità sociale (come nel recente esempio della crociata contro gli

OGM). Nella gran parte di questi casi, quello che avviene effettivamente è che alcuni azionisti cercano di spingere altri azionisti (oppure i clienti o i dipendenti dell'impresa in questione) a contribuire contro la loro volontà alle cause "sociali" preferite dagli attivisti. Anche in questo caso ciò equivale a imporre una tassa e spenderne i proventi.

La situazione del singolo proprietario di un'impresa è piuttosto diversa. Se egli accetta di ridurre i profitti della propria azienda al fine di ottemperare agli obblighi di "responsabilità sociale", lo fa spendendo i suoi soldi, e non quelli altrui. Se egli desidera destinare il proprio denaro a determinati scopi, ciò è nel suo pieno diritto e sarebbe difficile trovare un'obiezione valida alla sua decisione. Ovviamente, così facendo il proprietario dell'impresa può imporre dei costi a dipendenti e clienti. Tuttavia, in quanto è meno probabile che, a differenza di una grande impresa o di un sindacato, tale azienda abbia un potere di monopolio, gli eventuali effetti collaterali tendono ad essere poco rilevanti.

Com'è facile capire, spesso la dottrina della responsabilità sociale non è che un pretesto per imporre comportamenti la cui ragion d'essere è ben diversa da quella proclamata.

Per esempio, è perfettamente possibile che l'interesse nel lungo periodo di un'impresa che sia il principale datore di lavoro in una piccola comunità sia servito destinando risorse alla realizzazione di strutture ricreative o a migliorare l'amministrazione della comunità stessa. Ciò può agevolare il compito di attirare dipendenti più abili e qualificati, può ridurre gli oneri salariali o le perdite dovute alla sottrazione di materiali aziendali o al sabotaggio da parte di dipendenti scontenti o può avere altri effetti positivi. Può darsi anche il caso che, approfittando della legislazione relativa alla deducibilità delle somme destinate a fini benefici dalle imprese, gli azionisti possano contribuire possano aumentare i contributi alle organizzazioni assistenziali preferite effettuando le loro donazioni per il tramite della loro azienda anziché contribuendo direttamente, giacché in tal caso queste organizzazioni ricevono anche le somme che, altrimenti, sarebbero state versate all'erario sotto forma di imposta sul reddito aziendale.

In ciascuno di questi casi, così come in numerosi casi analoghi, vi è sempre la forte tentazione di giustificare tali azioni come un esempio di "responsabilità sociale". Se consideriamo la diffusa avversione dei nostri giorni nei confronti dell'idea stessa di "capitalismo", "profitti" e "imprese senza cuore", si tratta indubbiamente di un sistema che permette alle grandi aziende di migliorare la propria immagine come sottoprodotto di spese che sarebbero interamente giustificabili sulla base di considerazioni autointeressate.

Sarei incoerente se sostenessi che i dirigenti d'azienda dovrebbero evitare questi esempi di ipocrisia, per il motivo che indeboliscono le fondamenta di una società libera: in pratica, ciò equivarrebbe ad appellarsi al senso di "responsabilità sociale" dei manager! Se le nostre istituzioni e la mentalità della popolazione fanno sì che sia utile ammantare di nobili pretesti le azioni dei dirigenti di imprese grandi e piccole, non posso certo condannarli. Al tempo stesso, posso solo esprimere la mia ammirazione per quei singoli proprietari di azienda o per i gruppi ristretti di proprietari e per gli azionisti di imprese più grandi che rifiutano di avvalersi di sistemi non molto dissimili dalla frode.

Che sia condannabile o meno, il ricorso al manto della responsabilità sociale, nonché le sciocchezze affermate in suo nome da parte di influenti e prestigiosi uomini d'affari lede chiaramente le basi stesse di una società libera. Non manco mai di rimanere colpito dalla natura schizofrenica di molti imprenditori. Costoro sono perfettamente capaci di mostrarsi estremamente lungimiranti e lucidi nelle questioni relative all'am-

ministrazione delle proprie attività, per dimostrare un grado di miopia e di confusione a dir poco sconcertante quando si viene alle prese con questioni estranee alle rispettive aziende, ma che possono avere conseguenze sulla sopravvivenza della libera impresa in generale. Questo genere di miopia risulta particolarmente evidente nel caso dei tanti imprenditori che chiedono alle autorità di istituire linee-guida o un vero e proprio controllo di prezzi e salari, o di adottare politiche sui redditi. Nel breve periodo, il controllo di prezzi e salari da parte delle attività di governo è il metodo più capace di distruggere un libero mercato e di sostituirlo con un sistema di controllo centralizzato.

Un analogo grado di miopia può riscontrarsi ogniqualvolta un imprenditore si lascia andare a parlare del concetto di responsabilità sociale. Nell'immediato, ciò può certamente contribuire a migliorare la loro immagine, ma così facendo si rafforza lo stereotipo secondo il quale la ricerca del profitto è cosa malvagia e immorale, che dev'essere arginata e controllata da forze esterne. Non appena questa opinione diviene generalmente accettata, la forza esterna in grado di limitare il mercato non sarà la coscienza sociale, per quanto possa essere accentuata, di questi altisonanti dirigenti d'azienda, bensì il pugno di ferro dei burocrati dell'amministrazione statale. In questo caso, così come nell'esempio dei controlli su prezzi e salari, si direbbe che gli imprenditori siano animati da un inconscio anelito al suicidio.

Il principio politico che sottende il meccanismo di mercato è l'unanimità. In un sistema ideale di libero mercato fondato sul rispetto della proprietà privata, nessun individuo può usare la coercizione sui suoi simili e ogni tipo di cooperazione è volontaria: tutte le parti che decidono di collaborare ne traggono un beneficio, altrimenti non sono costrette a partecipare ad alcuna impresa comune. Non vi sono valori o responsabilità "sociali", se non nel senso dei valori e delle responsabilità condivise dagli individui che compongono la società. La società, in effetti, è una raccolta di individui e dei diversi gruppi che essi formano volontariamente.

Il principio politico alla base del meccanismo politico, invece, è la conformità. L'individuo deve servire un interesse sociale generale, a prescindere che esso venga stabilito da una chiesa, da un dittatore o dalla maggioranza dei suoi concittadini. L'individuo può avere un voto e una voce nella determinazione di quel che deve essere fatto, ma se si trova in minoranza, egli è obbligato a conformarsi. In un sistema siffatto, si ritiene giusto che alcuni pretendano che gli altri contribuiscano, volenti o nolenti, ad uno scopo sociale generale.

Disgraziatamente, l'unanimità non è sempre realizzabile. Vi sono alcuni contesti nei quali l'appello alla conformità appare inevitabile; per tale motivo non vedo come si possa evitare in ogni caso il ricorso al meccanismo politico.

Applicare coerentemente la dottrina della "responsabilità sociale", tuttavia, estenderebbe il campo d'azione del meccanismo politico ad ogni aspetto dell'esistenza umana. Filosoficamente, ciò non è molto diverso dalle dottrine più esplicitamente collettiviste: l'unica differenza consiste nell'affermare di credere che fini collettivistici possano essere raggiunti servendosi di mezzi non collettivistici. È per questo che, nel mio *Capitalismo e libertà*, l'ho definita "una dottrina fondamentale sovversiva" per una società libera, aggiungendo che, in una società siffatta, "esiste una e una sola responsabilità sociale per l'impresa, ossia utilizzare le proprie risorse e dedicarsi ad attività miranti ad aumentarne i profitti, a patto che così facendo rispetti le regole del gioco, vale a dire operi in un regime di concorrenza libera e aperta senza inganni e senza frode".

CHI SIAMO

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.

COSA VOGLIAMO

La nostra filosofia è conosciuta sotto molte etichette: "liberale", "liberista", "individualista", "libertaria". I nomi non contano. Ciò che importa è che a orientare la nostra azione è la fedeltà a quello che Lord Acton ha definito "il fine politico supremo": la libertà individuale. In un'epoca nella quale i nemici della libertà sembrano acquistare nuovo vigore, l'IBL vuole promuovere le ragioni della libertà attraverso studi e ricerche puntuali e rigorosi, ma al contempo scevri da ogni tecnicismo.